

## VARIETÀ

## UN MAZZETTO DI CURIOSITÀ.

## I.

Traggo fuori dai miei zibaldoni alcuni documenti curiosi che sono venuto ragranellando a Firenze, in quel grand'emporio dove ciascuno può cercare a sua posta, sicuro di trovar sempre cose nuove, curiose e non prive d'importanza, vuoi rispetto alla storia letteraria, vuoi alla civile, agli usi, alle costumanze. E senz'altro incomincio con una lettera del Rettor Magnifico della Università di Pisa scritta a' Signori di Firenze. Sentiamo un po' quello ch' e' dice:

TS XS.

Magnifici domini officiales domini mei precipuj: pochi di fanno scrisi ale uostre M. di unpocho dj scandalo era intrauenuto tra certi scolari per tore lj libri alj doctori, chome è el consueto per li altri studij djtalia per le feste di Carnuale: di che auixai le V. M. del tuto, dela qual cossa anchor non ho receuuto la risposta, qual con desiderio aspecto, per intender la uoluntà vostra, per poter asetar questo fato: auegna che fina qui lj ò fato pacificare in parte, restami dj pacificar misser Francesco de cicilia da una parte et dj laltra misser angnello di Sicilia, fato questo sarà posto fine a questo fato del tuto. Io mi ho ingegnato fina quj dj asetarla cum più quiete che si à posuto: et questo perche quij sono parechi scolari di uarij studij uenuti per spaso a ueder questo studio acaxon che non auesano reportare che lj scolari non fuseno riguardatj, che se non fuse per quisto respecto qualchuno saria sta in prexone per qualche di, maxime chi ne he stato caxone per exemplo dj altri, che non aueseno a pigliare ardimento nel auenire: ma io fina quj mj som portato piaceuol mente, per dar questo nome allo studio che si posa dire che lj scolari stiano cum grande liberta: non he pero che non fuse bono acondenpnarlj in qualche fiorino et aplicarlj ala

vniuersità saltim pro forma azio nel auenire non si pongano si de facel far lj scandalj, supersedero la condempnaxione fina che auero risposta da le V. M. per intendere el parer di quele: Ceterum perche el loco del rectore quando si ritrouano questi magistrati assieme in qualche ato o processione doueria essere do poi el capetanio il qual die preceper per representare la Signoria, et do poi luj el rectore nel secondo loco: perche costì si costuma per tuti li studij ditalia: et el potesta nelj consulj per niente uogliano dare el debito loco: per tanto per honor delo studio le V. M. uogliano obseruare quello si obserua nelj altri studj ditalia Auixando le V. M. che nelj statutj dela Vniuersità sie uno statuto che el rectore quando staua a fiorenza se abatesse ad eser con la Signoria debbia auuer el primo loco do poi el confalunier dela Iustitia si che a fortiori quj apisa do poi el Capetanio: et per che lo studio di questo si agreua molto per tanto le V. M. uogliano proueder ad sufficientia. Lo studio altramente sta bene; et le jacation sono fate ogi le quale lj scolari uoleuano foseno parechi dj auantj secondo se fanno a padua et altroue. Io si feci legere a tuti doctori suto penna fina ogi perchè non uoleuano leger per caxon che lj scolari con le mele ranze guastauano le scole; et ogi afato le anno guaste conaglj tanto che per forza lj e bisognato dare uacatione le quale aloro uoleuo dare sabato: ben che per tuti lj studij sono fate za 10 zorni, ma uoleuo poner in questo studio una usanza che non si aueseno afare più che x zorni auanti carnauale per utile delo studio lj scolari anno uoluto seguitare lj consuetudine delj altri studij si che anchor dj questo ho uoluto auixare le V. M. Amaistro bernardino lj ho dato licentia per 8 zorni uada fina fiorenza ad ognj modo sono uacatione El quale feci l'altro dj una disputatione solempne in publico in san Francesco et a si portato multo bene merita ognj comendatione: Nec plura paratur me V. M. Comendo. datum Pisis die VIII Februarij 1474.

BENEDICTUS DE PAGO

Seruitor M. Vestrarum.

Rector Uniuersitatis Pisarum.

Si comincia a discorrere d'un certo scandalo avvenuto fra gli scolari in qual carnevale, per il costume di « tore li libri a li dotori », i quali dovevano riscattarli a contanti, dando così modo a' discepoli di far baldoria. Di questo fatto e dei disordini che successero, ha discorso l'erudito

Alessandro Gherardi nell' *Archivio Storico* (1). Egli non conobbe però questa lettera, per la semplice ragione che fu portata via chi sa quando dall' Archivio, dove si conservano gli altri documenti da lui citati, e adesso, avendo ripreso la via di casa sua insieme a molte altre compagne, invece di salire fino all'ultimo piano s'è fermata a mezzo, e se ne sta nella Biblioteca Nazionale (2). Il rettore, come si vede, aveva cercato di pacificare gli animi; ma ci volle ben altro; se ne dovette occupare più che un tantino l' autorità, e non s'è potuto sapere se il Capitano ottenne il suo intento; tanto erano potenti e prepotenti gli scolari... a' quei dì. Però questo messer Benedetto non era uomo da lasciarsene imporre, e come si mostrava geloso delle onoranze dovute al suo grado, voleva del pari fosse rispettata la sua autorità in ciò che tocca la disciplina degli studi; onde per le vacanze carnavalesche tenne duro fino all' ultimo, di guisa che gli scolari per finirla ricorsero alle melarancie, e poichè queste non giovarono, misero in opera gli agli. Capisco anch'io che quei poveri professori devono essere scappati turandosi il naso!

\*  
\* \*

Ed ora ecco qua quello che scrive un di que' signorotti del quattrocento, che appartenne ad una famiglia di gran nominanza (3):

---

(1) Ser. 4.<sup>a</sup> Tom. VII, 116. Cfr. anche NERI, *Passatempo letterari*, Genova, Sordo-Muti, 1882, p. 10 e segg.

(2) Cl. VIII, cod. 1487, n. 45.

(3) Bibl. Nazionale di Firenze, *Racc. Gonnelli, Lett. Principi*, Cart. III, n. 352. Di questa richissima collezione di autografi non sarà inutile dare qui un cenno. — Va sotto nome di collezione Gonnelli, essendo stata messa assieme da un dottore Giuseppe Gonnelli, non affatto ignoto in Toscana per qualche sua pubblicazione; il quale vissuto nella prima metà del nostro secolo, dopo aver occupato non so che uffici amministrativi, ebbe intorno al 1825 l'ufficio di sotto-bibliotecario nella Riccardiana. Gli

Magnifice tanquam frater honorandus. Vi pregho caramente che venendo li Il Mag.<sup>co</sup> misser Theophilo: mi recomandati a la sua Mag.<sup>cia</sup>: et preghare quella mi voglia seruire et compiacerme de vno Dugho: perchio ho vno osellatore: che no po osellare per non hauere Dugho: Et vogliandomene compiacere vi pregho me ne vogliati dare auiso: perchio mandaro per esso: Sio vi do questo Impacio Io vel do a segurtate: prima perche scio chel farite voluntiera: Laltra: perche mi poteristi adoperare per quanto posso et vaglio ad ogni vostro piacere: Ben mi doglio di vuy grandemente: et da vuy mi chiamo Inganato: che laltro di quando mi promettesti de venire qui alandare a Ferrara da Modena, et non venesti: et vi expectai assai: et maggiormente: che scio andasti per terra: che pur posseuati venire qui a casa vostra: Ma Io dirò cussi: chel dano sia Il vostro: che se fusti venuto qui: ad vsare domesticamente le cose vostre: vuy haueristi hauuto bellissimo piacere: per dui

---

autografi stanno in 45 cartelle, alle quali ne vanno aggiunte 3, con lettere di Santi, Pontefici e Principi; in tre distinte cassette si conservano le lettere dirette a Raffaello Morghen; due contengono la corrispondenza di Ferrante e di Cesare Gonzaga, ed una terza diverse lettere appartenenti a questa famiglia: finalmente alcune altre cassette serbano una miscellanea di carte e documenti diversi, fra i quali ve ne sono pur di notevoli; importanti poi per la storia della collezione parecchie lettere dirette al Gonnelli stesso. In tutto mi pare vi siano circa diecimila nomi e presso a ventimila autografi.

Dirò subito che un buon numero di lettere, specialmente dei secoli XV, XVI, XVII e XVIII, palesano in modo evidente la loro provenienza da archivi di Comune e di Governo; noto, fra gli altri, Firenze, Torino, Genova, Siena, Ferrara, Mantova; le carte tutte dei Gonzaga, insieme raccolte, sono parte del manomesso archivio di Guastalla. Noterò di passata la loro non piccola importanza per la storia, riconosciuta dall'illustre storico Giuseppe De Leva, al quale ebbi il grato piacere di farle conoscere.

In tanta dovizia se vi sono lettere e documenti di poca o di nessuna importanza, e messi in novero solamente rispetto all'autografo ed alla firma, molti hanno davvero un notevole interesse, sia che si guardi alla sostanza, sia alla persona che le ha scritte, sia a quella a cui sono indirizzate, sia ancora a tutte queste cose insieme. E siffatta importanza cresce assai se si considera che vi si trovano dei carteggi interi, completi,

o tri di che fusti stato qui a quaglie: che In vero ce ne In quantitate: pur veneri et sabbato passato: che fu heri In quelli dui di che sun stato fuora: cum cinque sparaueri ho preso ducentosexanta quaglie, adesso che horamai e Il fine de le quaglie: pensati como alhora se ne ritro-uaua: Siche non mi voglio laudare de vuy: de la Iniuria mi hauite facto. Ulterius: Aquisti di: remase a San Felice vna cagna pezata: quale mi e peruenuta a le mane per la via de vno mio homo darne: Et Intendo che le de corte: Vi pregho mi vogliati aduisare, de chi le: perchè a dirue Il vero la mi piace: et Intendendo de chi la si sia Il poteria essere tale che pigliaria ardire a domandarghla In dono: perche secondo mi dice pinchiarolo: mi pare chel fusse facto commissione, che la vi fusse mandata a vuy: Mi recomando a vuy: Bene valete. Mirandole die viij oct. 1470.

GALEOTUS DE LA MIRANDULA  
Concordie comes ac Armor. etc.

o quasi. Onde dispiace l'ordinamento alfabetico di questa collezione, poichè si veggono sparse qua e colà le lettere dirette ad un solo, le quali riunite in un corpo, potrebbero dare argomento di studio, e riuscire più utili ed agevoli a consultare. Con buon consiglio vennero raccolte a parte tutte quelle che formano la corrispondenza del Morghen, sebbene parecchie ancora ne rimangano nelle altre cartelle; ma sarebbero buon complemento a questo carteggio artistico le altre indirizzate al Della Bella ed al Bardi, noti incisori e calcografi. Così, mettendo assieme le lettere scritte a Felice Fontana e a Giuseppe Raddi, si ricomporrebbe, a mio giudizio, un carteggio scientifico non ispregievole. Per ciò che tocca la letteratura e la storia, vedrei volentieri riordinate secondo questo intendimento le non poche lettere dirette a Melchiorre Missirini, e al tutto ricomposti (è invero una necessità in beneficio degli studi), i carteggi di Domenico Moreni e di Sebastiano Ciampi, che in questa collezione si trovano, sto per dire, compiuti. Nè riuscirebbe al tutto inutile radunare altresì le corrispondenze di alcuni della famiglia Riccardi, e per l'importanza scientifica, letteraria, aneddotta (si veggano ad esempio le lettere di Cesare Taglini e di Luigi Torrigiani), e per la storia della biblioteca Riccardiana. Infine esprimerò un desiderio, che mi sembra assai ragionevole, e cioè che le parecchie lettere dirette a Giovanni Lami, indegnamente sottratte al suo copioso carteggio, si restituiscano alla Riccardiana e si raccolgano in appendice ai volumi ivi già esistenti.

Anche questo Galeotto che è fratello del gran Giovanni, ha avuto la sua brava celebrità, non dirò nelle lettere e nelle scienze, ma nelle armi. Tu lo trovi in quasi tutti gli avvenimenti guerreschi dal 1467 in giù, là dove specialmente ebbero che fare veneziani e fiorentini a' quali si tenne quasi sempre stretto (1). E mi piace ricordare che fu nel 1487 alla guerra di Sarzana contro i genovesi, come è riferito dal poeta (2):

Soldossi ancora per maggior potenza  
 Un gran Signor, che presto cavalcava  
 Colle sue gente armate com' uom dotto,  
 Della Mirandola el Signor Galeotto.

Fu fatto prigioniero nella vilissima sconfitta toccata ai fiorentini l'anno 1479 al Poggio, per opera dell'esercito collegato del Papa e del duca di Calabria (3), ma venne poi messo in libertà. Egli, secondo ci manifesta la lettera, si spassava assai nella caccia. E avrebbe voluto a que' di compagno dei suoi divertimenti l'francesco degli Ariosti, al quale scrive la lettera dandogli delle commissioni venatorie; a lui che, prima scalco di Borso di Este, era stato poi adoperato da' Principi Estensi in cose politiche di gran momento; in tanta fama era salito d'uomo grave, destro ed avveduto! Di guisa che donandogli Alfonso nel 1498 « uno terreno ditto il Castello di Zegonara, dove già fu uno Castello cum lo fosso », lo qualificava « spectabile et generoso Cavalliere, nostro gentilhomo, et famigliare dilectissimo », e scusandosi del modesto dono, soggiungeva: « se ben per la fede

(1) Cfr. LITTA, *Famiglia Pico*, Tav. III.

(2) *La guerra di Serrezana*, Sarzana, Ravani, 1867, pag. 10.

(3) AMMIRATO, *Istorie fiorentine*, Firenze, Massi e Landi, 1641, III, 138.

et devotione, ch'el ni porta lo è benemerito di multo maggiore cosa » (1).

Non è senza curiosità veder questi uomini, che ieri s'avventuravano alle audacie delle armi, o discutevano sagacemente di negozi politici, occuparsi oggi di pacifici dilette, e discorrere quasi con gravità di *dughi*, di quaglie e di cagne.

\*  
\* \*

Ma è più curioso e bizzarro lo scrittore della lettera seguente col relativo sonetto (2):

*Eccl.mo Sig.re*

Apud maiores magna erat cura fidei, adeo, che Porsena Re de Toscani, factis indutiis fra lui et i Romanj, i quali con numeroso essercito tenendogli assediati dentro la Città facendosi i giuochi Circensi, et Teatralj; i Cavalieri di Porsena inimici entravano in Roma, et non solamente a loro alloggiamentj illesi, ma spesse volte, per lhavute vittorie coronati ritornavano. Dunque se a nimici, quanto maggiormente a servitori et amicj si dee osservar la fede! Per lo passato non solamente havete dimostrato damarmj per molti, et memorandi segnali, ma per una letera vostra mi havete promesso la mia servitù et amicitia accrescer un numero a gli altri reverendi, et fedelissimj essempij degli intimi, et congiuntissimi amici. Hora mi pare, che così tostamente io vi sia uscito de lamente, come apparisce per evidenti segnj, havendo o nulla, o rarissime lettere vostre. Per questo non voglia iddio, chio me ne sdegnj, perche io lo prego sempre, che piu tosto mi faccia morire che gia maj un buon amico, et un molto amato Signore o per sua, o mia cagion io perda. La natura mia fu sempre damare poche persone, e quando jo amo, jo amo con tutto jl core, et con tutta la fede, et tutte le cose io saprei fare da fingere infuorj, et quanto più gli anni miei crescono jl cumulo del affettione tuttavia vie più aumenta, ne sono amico de la fortuna. Il vostro bene e la vostra felicità, parimente lo exilio, et le tribulationj ho riputate essere

(1) Cfr. LITTA, *Famiglia Ariosto*, Tav. III — CITTADILLA, *Appunti intorno agli Ariosti di Ferrara*, Ferrara, Ambrosini, 1874, pag. 37 e 62.

(2) Bibl. Nazionale Firenze, *Racc. Gonnelli*, Cart. 36, n. 11.

mie, et poco meno di voj mhanno lacerato, et afflitto. Per tanto vi supplico a non mi porre in oblio; et ascrivermi spesse volte, perche fra i puochi conforti, che mi dona la mia scarsa fortuna, uno grand'è quando io ricevo una letera vostra: la quale io la mi tengo piu cara, che non fa lo schiavo la carta de la sua franchezza, perche mentre leggo quella, oltra che mi pare di ragionare con voj, la mente mia concepe cioche e recondito ne glintimi sacrarij de le Platoniche discipline, per voi rinovate, fin a questa età incognite al nostro Cielo. Non tanto dispiacque a Turno la morte della Bellatrice compagna, quanto a lej vivente dolse delo exilio, del suo profugo famigeratore. o quante volte porse prieghi a idej, che co fiorj, et co le rose ritornasse a la Città da Populj di Calcidia edificata. Io vi mando uno Sonetto ala morte del Molza e non occorrendo altro resto senza fine basciando le mani di V. S. E.

Di Napolj 1544 il dj 6 di aprile.  
di V. S. E.

*Servitore affectionatis.mo*  
GIROLAMO SCHOLA.

Piangete Muse el vostro Molza morto:  
E le sguardrine faccian lo sabacco;  
Ch' ann' havuto in un punto un matto scacco  
D' haver perduto lor refugio atorto.  
Tardi ei pervenne al non sicuro Porto,  
Col legno suo tutto sdruscito e fiacco,  
Da longo errar tra scogli di Baldacco  
Nanzi aloccaso al patrio hostello sorto.  
Mentr' a lavela hebbe propitio il vento  
I cupi laghi, i torbidi torrenti  
Solcò di francia, e dhesperi ogni riva,  
Debole, e vechio, a passo tardo, e lento  
De la Consorte al fin stanca e mal viva  
Andò a far nel suo letto i lumi spenti.

Scrive costui a un Diego Sandoval de Castro che si trovava a Firenze, ma ch' io non so proprio dire chi sia. E lo Schola chi è? Se ne sa poco. Io non ho raccappezzato che questo. Era di Faenza, e il Mittarelli, quell' erudito ben noto, ne dice quattro parole miserissime e di nissuna impor-



tanza (1). Compose delle poesie giocose e ce ne ha un volume intitolato *Capituli sopra varii soggetti*, in 8.º di 32 carte non numerate, senza alcuna nota tipografica, ma sicuramente del secolo XVI; il quale contiene: « Capitulo del Capello — Vita de' Zingari — de Loca (sic) — del Agresto — del Cavallo — del Berettino — de la Mostarda — del Saccicione — contra le Calze — contra la Caccia ». Io non ho veduto, nè ho potuto aver in comunicazione questo libretto che si conserva fra i cimelii della Palatina di Firenze (2), ben conosco le curiose ottave dallo Schola indirizzate a Pasquale Caracciolo, ed inserite ne *La seconda parte delle stanze di diversi autori*, Vinegia, Giolito, 1563 (3). Basta però tutto questo a farci capire, che il nostro faentino rientra e si perde nella grande schiera dei berneschi cinquecentisti. A proposito del sonetto c'è questo di singolare, che apparisce composto caldo caldo appena intesa la morte del povero Molza, avvenuta il 28 febbraio del 1544, in seguito a malattia sifilitica.

\*  
\* \*

Ed ora sostiamo un tratto ad ascoltare quel che scrive un illustre erudito (4):

*Molto mio hon.º*

Io vi mando quel concetto, che mi scrivesti da parte di S. Ecc.<sup>za</sup>, fatto latino il meglio che ho saputo. Quanto che alcuno di questi, ch'è mi sono provato a dirlo in tre modi, torni bene, basta. Se non, contentandosene quella, mi vi metterò di nuovo. La sentenza mandatami da voi mi pare tanto a proposito, che non giudico sia da alterarla.

---

(1) *De Faventinorum literatura*, Venetiis, Fentium, 1775, col. 161.

(2) Una copia fu venduta in un'asta recente del Franchi per lire 10; Catalogo n. 57; cfr. *Bibliofilo*, anno VII, n. 12.

(3) Pag. 183.

(4) Bibl. Naz. cit. *Racc. Gonnelli*, Cart. 42, n. 27.

Sendomi stati mandati 2 di fa dal Car.<sup>le</sup> Maffeo due ritratti di due bellissime teste di marmo antiche, l'una d'Homero, l'altra d'Euripide, trovate nuovamente in Roma in una cava, m'è parso mandarvele incluse in questa, chè le mostriate a S. Ecc.<sup>za</sup>, chè sò si diletta molto di simili gentilezze. Et quando anche le vedesse Monsig.<sup>re</sup> Iovio, se gli facessino a proposito per i suoi elogij, mi sarebbe charo. Desidero bene, che quanto che S. Ecc.<sup>za</sup> non le voglia per sè, me le rimandiate: perchè ho grande amore all' imagini di questi poeti per esser molto studioso degli scritti loro. Raccomandatemi a S. Ecc.<sup>za</sup>. Et state sano. Da Fiorenza alli XV di Xmbre M. D. L.

PIERO VETTORI.

La lettera è diretta a Jacopo Guidi segretario del Duca Cosimo I, e dalle seguenti parole: « l'epigramma per il lago di Fucecchio », che si leggono a tergo, probabilmente di mano del segretario stesso, si rileva come nella prima parte si debba accennare alla iscrizione scolpita in marmo e apposta alle Calle di Coppiano, quando il padule venne ridotto in lago (1). È noto che pur al Vettori due anni innanzi era stata commessa l'iscrizione per la Loggia di Mercato Nuovo, ed egli ne aveva composte dieci, le quali con la prescelta e la lettera originale, rimangono in un manoscritto Magliabechiano (2). Non occorre aggiungere che il cardinal Maffeo è quel Bernardino reputatissimo letterato, latinista elegante e versato nell'antiquaria, col quale il Vettori ebbe amichevole corrispondenza, secondo ci testimoniano le loro lettere a stampa (3).

\*  
\* \*

Sentiamo un caso curioso (4):

(1) Cfr. REPETTI, *Dizionario della Toscana*, IV, 17.

(2) BANDINIUS., *Vita P. V.* premessa alle *Epistolae ad P. Victorium*, Florentiae, 1758, I, XXXVIII; e *Memorie per servire alla Vita di Pietro Vettori*, nel *Magazzino Toscano*, III, 51.

(3) VICTORII, *Epistolae*, Florentiae, Juntas, 1586, pag. 42 — *Epistolae ad P. Victorium*. cit. I, 81.

(4) Bibl. Naz. cit. *Collez. Gonnelli, Carte Gonzaga*, Cass. I.

Ill.<sup>mo</sup> S.<sup>r</sup> Nipote Caris.<sup>mo</sup>. Per questa mia V. S. intenderà una cosa che in prima uista le parerà una burla o uogliam dire barrera si come è parsa ancora a me, nondemeno perchè in essa si tratta della salute dell'anima del Sig. mio Fratello di felice memoria suo Padre et si puo anco per certe uie ch'io diro uerificare se è uero che sia barrera, o nò, ho uoluto raccontarla a V. S. Ella adunque sapera che qui é una donna spiritata figliuola naturale del Padre del Todeschino mio sottocameriero, la qual dice d' hauere addosso l'anima del S.<sup>r</sup> mio Fratello: benche in questa parte essa dica la bugia, o, il diavolo che le è addosso da uero perche le anime de' morti fanno la uolunta di Dio, o, in riceuere la pena de' loro demeriti, o il premio delle buone lor opere subito che sono uscite de i corpi. Questo spirito adunque et non anima di quel S.<sup>r</sup>, dice ch'egli è nelle pene del Purgatorio per due cagioni, l'una è che non si sono fatte dire trecento messe per l'anima di detto S.<sup>r</sup> et che non s'è maritata una donzella con dote di 400 fiorini di Fiandra, come si doueria fare per la penitenza che gli fu imposta dal confessore che lo confessò alla sua morte, l'altra che dice di più che il S.<sup>r</sup> Andrea è stato cagione di questo errore perche egli solo seppe ch'esso S.<sup>r</sup> uoleua che l'una et l'altra di queste cose fosse essequita dopo la morte sua, et non ha mai detto alcuna cosa di questo. Questa Donna, o spirito che sia, ha fatto per due o tre uolte istanza di parlar con meco, ma io non ho mai uoluto uirla per dubbio che non mi mettesse qualche fantasia in capo che mi facesse stare malinconico un gran pezzo, ho nondimeno deputato un Frate di S. Domenico, uecchio buono et dotto, che lo scongiuri et intenda quel che potria intendere io se mi bastasse lo animo. Questa è la historia. Quello che ho detto di sopra che si pub fare per chiarirsi del uero è che V. S. mandi o questa mia lettera, o copia d'essa al S.<sup>r</sup> Cesare, col quale credo che si truoui il S.<sup>r</sup> Andrea, et intenda da lui se è uero che sapesse la uoluntà di suo Padre intorno alle due cose dette di sopra. Io poi uado pensando, ma non ne son risoluto ancora, di chiarirmi dal confessore del Re N. S., il qual fu quello che confessò il S.<sup>r</sup> mio Fratello, per quanto mi ricordo, se è uero che gli desse in penitenza di maritar quella donzella con la dote sopradetta, et di far dire le trecento Messe, et quando dal S.<sup>r</sup> Andrea si sapera et dal confessore predetto ciò che sanno in questo particolare, si potra credere quel che sia uero. Due cose sono che non mi lasciano credere che sia la uerita quella che dice lo spirito, la prima è, che propone che quella donzella che s'ha da maritare sia la medesima che l'ha addosso, l'altra perchè al Todeschino ha detto una manitestissima bugia cioè che la moglie di

lui che morì non fu figliuola di M.<sup>ro</sup> Iachetto, ma mia, ch'è tanto uero quanto che M.<sup>ro</sup> Pasquino sia mio figliuolo. Auistero V. S. di tutto quello che 'l Frate cauerà, et ella dall'altro canto usera col S.<sup>r</sup> Andrea la diligenza che ho detta di sopra, acciochè si truoui la uerità di questa faccenda. Et con questo resto benedicendola. Di Mantoua il V di Dicembre del LVIII — A questo spirito si potrà dar la manza a questo natale perchè dice che V. S. serà cardinale: ella adonque gli potrà preparare un paro di calze, ma auerta che gli tirino su galloni, per esser troppo strette.

di V. S. Ill.<sup>ma</sup>

*Amoreuolis.<sup>mo</sup> Zio e P.<sup>re</sup>*

HER. CARD. DI MANT.

Il cardinale scrive a Francesco, figlio del celebre capitano Ferrante Gonzaga, quegli stesso al quale, come si vede da questa lettera, già si preconizzava il cappello, che ebbe poi il 25 febbraio del 1561; e Cesare ed Andrea quivi ricordati sono appunto i fratelli di lui. Secondo sappiamo, Ferrante morì a Bruxelles il 16 novembre 1557 e i due ultimi figliuoli furono presenti al suo trapasso, che a testimonianza di contemporanei non ismentì il suo carattere e la sua mente. Il giorno 15 aveva disposto delle cose sue per testamento, lasciando suo esecutore il fratello Ercole (1), e la mattina successiva fatto chiamare il Reggente di Milano gli disse (sono parole di Annibale Litolfi, scritte al cardinale il 16 stesso) (2): « Io ho atteso al rassetto di queste cose mondane, acciochè miei figlioli non venghino alle mani fra loro, hora aggiungerete queste due parole al codicillo, ch'io voglio che tutti gli argenti che sono qui in casa mia et in casa di Cesare sieno di Andrea, et di più questo letto dove son io, et tre altri pur di seta che sono in casa mia ». Più tardi, e quando sentiva man-

(1) GOSELINI, *Vita di Don Ferrando Gonzaga*, Milano, Pontio, 1574, pp. 441, 455.

(2) Comunicazione dell'egregio Stefano Davari, meritissimo conservatore dell' Arch. Gonzaga di Mantova.

care le forze e ben vedeva avvicinare il suo fine, rivolto al confessore del Re e al marchese di Pescara, che non lo abbandonarono mai negli ultimi momenti, soggiunse: « Signori, io ho servito fin qui alli Re di questo mondo, i quali sono huomini come noi altri, ma hora io me ne vado (et in quello riguardò un Crucifisso) a servire un altro Re, che è vero Re e patrone del cielo et della terra ». Ma nè dal testamento, nè dai particolari de' suoi ultimi giorni si ha indizio alcuno di ciò che dice la lettera del cardinale, di lasciati cioè di messe od altro. E neppure si può credere che, dato le condizioni e i sentimenti de' tempi, il figlio Andrea abbia taciuto intorno a queste presunte volontà paterne, tanto più considerando che dovevano essere penitenza imposta dal confessore, il quale avrebbe forse fatto intendere di qual peccato si gravasse la coscienza chi era in obbligo di eseguirle. Se non che, a quanto si rileva, Francesco non rispose a questa lettera, nè ve ne ha altra del cardinale intorno allo stesso argomento; e ciò vuol dire che la cosa non ebbe seguito, e fu chiarita per una « barreria », come agevolmente si rileva dal fatto che la donzella da maritare era proprio quella stessa posseduta dallo spirito, circostanza che scuopre il giuoco, siccome altresì l'asserire figliuola del cardinale la defunta moglie del Todeschino. Onde considerando che la presunta spiritata è sorella (comechè illegittima) del Todeschino stesso, si ha buona ragione di credere che fosse questa una trama architettata da lui o dai suoi, per spillare quattrini al cardinale, promovendo un pò di scandalo; ma non sembra riuscissero nell'intento. Io non ho ragione per dubitare che la moglie del Todeschino fosse veramente figlia di M.<sup>ro</sup> Jachetto, che è il famoso musico al servizio del cardinale; ma questi ebbe senza meno una figlia, della qual cosa, comune a quei dì, non faceva alcun mistero; infatti mentre egli era al concilio di Trento, Baldassare de Pretti gli scriveva da Man-

tova il 18 maggio 1561 (1): « Ogi S. A. si ha fatto acomodar la testa alla nostra fogia, la S.<sup>ra</sup> Insabella fiolla di V. S. Ill.<sup>ma</sup> et la S.<sup>ra</sup> Lavinia veni in castello a bonora e a lor due ge la conciata e mi par stia benissimo ».

\*  
\* \*

Ma non val la pena di fermarci più oltre a discutere intorno a quel documento curioso, tanto più che richiama la nostra attenzione un principe, il quale scrive in questa guisa ad un grand' uomo (2):

Londra li 18 d' Aprile 1668.

Sig. Redi devo dire a V. S. la comparsa di 4 sue lettere che 2 con la nota da me chiesta della mantecha di Cachan, della quale io nela ringrazio. Veramente Sig. Redi è una bella cosa l' andare per il mondo gia che sempre si vede cose nuove et per chi è un pocho ipocondriacho come sono io non ci è meglio ricetta poichè io son uno che adesso sto alegro assai. Ho che obbligo ho io al Padrone Ser.<sup>mo</sup> per la permissione che io faccia questo viaggio! Qua ricevo molte cortesie dalle Dame e cavalieri et molti di questi cavalieri che sono venuti a vedermi mi hanno detto che queste Dame del sicuro mi faranno innamorare, se lo fanno faranno una bella prova. Qui ho cominciato a far diligenza di trovare il magisterio di ochi di Granchi per mandarlielo ma fino adesso non lo trovo pure non mi stracherò, ma se non lo troverò qui lo troverò assolutamente nel pasaggio che farò piacendo a Dio per la Olanda. Qui non ci è la temperia che era a Siviglia poi che ieri nevicò tutto il giorno. Le lettere che io ho ricevuto qui sono state piu care che se me la vessi scritto la mia Dama poi che io ho pagato di porto 200 scudi tanto che io potrò dire: lettere mie care! Et per fine le prego da Dio benedetto ogni bene.

Al piacere di V. S.

IL PRENCIPE DI TOSCANA.

Cosimo, che fu poi III granduca del suo nome, era in giro per l' Europa. Egli viaggiava per vedere se la lontananza

(1) Comunicazione Davari.

(2) Bibl. Naz. cit. *Racc. Gonnelli, Lett. Principi*, cart. II, n. 114.

sua valeva a quietare certi spiriti capricciosi e ribelli della moglie, Margherita d'Orleans, facendole desiderare lontano quegli che vicino respingeva. Ma quando tornò fece un bel fiasco. Non dico che l'indole di quella francese non fosse alquanto nuova e bizzarra (1); ma pare c'entrasse di mezzo la gelosia, ed essa avesse tutte le ragioni di lagnarsi del marito; nè, a quel che dicono le male lingue, *causa mali tanti foemina sola fuit* (2).

Del resto questo principe, il quale, avendo necessità della manteca da lui detta scherzosamente di *cachan* (3), s'argomentava guarire l'ipocondria (poveretto, aveva ben ragione di averla addosso) con le cose nuove vedute nelle varie città che andava visitando, si reputa, pare, ben corazzato contro le arti d'amore di quelle dame inglesi, se quasi le sfida; a meno che invece di trovare il « magisterio » d'occhi di granchi (4) non gli abbia presi lui i granchi madornali. Tuttavia, diciamo pure, non manca di un certo spirito, che gli mancò affatto in appresso, quando, salito sul trono, si regolò male e si dette mani e piedi ai gesuiti che diventarono strapotenti.

\*  
\* \*

Invece non si può negare che lo spirito, il carattere, e l'intelletto largo ed aperto mancasse mai a quell'altro gran principe che fu Giuseppe II. Ho qui un biglietto che si af-

(1) GALLUZZI, *Istoria dal Granducato di Toscana*, lib. VII e VIII passim.

(2) *Vita di Cosimo III*, nella *Bibliotechina grassoccia*, vol. III, Firenze 1887, pag. 5 e segg.

(3) È quella « manteca gialla di rose della spezieria del Serenissimo Granduca di Toscana » consigliata dal Redi a chi pativa d'emorroidi. Cfr. REDI, *Consulti ed Opuscoli*, Firenze 1863, pag. 363.

(4) Era questa una preparazione che facevasi con le concrezioni calcari che trovansi nello stomaco dei gamberi, e si adoperava quale assorbente, come oggi si fa della creta e della magnesia.

ferma scritto di sua mano, e sta nella già mentovata collezione fra le lettere dei principi (1). Dice così :

Vienna li 27 Aprile.

Ho ricevuto, Signor Marchese, la sua lettera. Ignaro del fatto ne ho preso qualche informazione, e non posso dirli altro in conseguenza dei suoi motivati desiderj, che questi oltrepassano di molto le mie facoltà, e per rendere il gran numero delle persone privo di pregiudizj, e unicamente ragionevoli, non lo può un mortale. Nè feudo, nè qualsivoglia ordine da emanare potrebbe bastar a far trovare alla Signora Marchesa nella Società del Ceto nobile quelle convenienze, nè quella amenità, che può ben meritare la sua Persona, ma ai quali si opporrebbe sempre la rimembranza dello Stato suo primitivo.

Nell' impossibilità dunque di rendere ragionevoli tutti, almeno diventate ragionevoli voi due, e sottomettendovi alle circostanze, non desiderate quello, che non potete avere. Presa sta risoluzione, troverete sufficientemente in altri modi, ed in Società di altre persone da rifarvi delle eraldiche. Adio.

GIUSEPPE.

Nulla vieta di credere, che un uomo della sorte di Giuseppe II, si levasse il gusto di scrivere in questa maniera al marchese Bartolomeo Calderari, il cui nome figura negli elenchi dei patrizi milanesi della fine del secolo scorso, e dei primi del nostro (2). Pare che la moglie non avesse tutti quei quarti richiesti per essere ammessa nel concilio de' semidei terreni (il Parini li berteggia così), e aveva chiesto molto probabilmente una specie di sanatoria, o di passaporto. Ebbe invece una buona lezione, quantunque in una prosa poco grammaticale e meno ortografica; ma in compenso chiara, esplicita, e senza metafore. Io del resto non ho modo qui su due piedi di cercare la verità dell'aneddoto; i milanesi studiosi ne sapranno qualche cosa, in ispecie il Calvi, che s'è largamente occupato delle famiglie patrizie.

---

(1) Bibl. Naz. Firenze, *Racc. Gonnelli, Lett. Principi*, Cart. I, n. 9.

(2) CALVI, *Il patriato milanese*, Milano, Mosconi, 1879, pag. 451, 476.



\*  
\*\*

Per finire con la nota allegra, ecco qua un curiosissimo avviso (I):

*Al Gabinetto Migliaresi.*

Desidero che ancora in codesto Gabinetto si facciano quelle diligenze, che da Domenica in qua non cesso di far fare in questa Città, facendo stampare da codesto Prosperi, o Pieraccini il seguente Manifesto, di cui ho finite tutte le copie per averle fatte affiggere sopra tutte le cantonate del Porto e littorale sino a Civitavecchia da una parte, e per tutta la Riviera di Genova dall' altra.

Signori

Chi avesse trovato un Luigi Migliaresi, uomo di mediocre statura, grasso, di bella carnagione, con perrucca ad uso di capelli naturali biondi, metà aristocratica, e metà democratica, pulitamente vestito, con occhi celesti molto chiari, con molta pancia, e con un ruotolo di lire ottocento in mano, perduto la mattina del dì 25 marzo 1798 alle ore due di mattina, sulla Crociata delle vie ferdinanda, da una, e le vie — della Tazza e del Bastion della Cera, favorirà riportarlo al Sig. Sotto Sagrestano di questa Cattedrale di Livorno, dal quale gli sarà usata la cortesia di L. 1 : 13 : 4, e non potendo subito restituirlo, si faccia almeno subito somministrare le richieste notizie per la nota novella.

D. BATACCHI.

Era un gran capo ameno questo poeta toscano semplice, facile, vivace, elegante. Peccato che l' egregio Tribolati non abbia mantenuta la promessa di ristampare la bella monografia, che pubblicò parecchi anni or sono nella *Nuova An-*

---

(1) Bibl. Nazion. Firenze, *Racc. Gonnelli*, Cart. 4.<sup>o</sup>, n. 226. — Esiste pur quivi una lettera del Batacchi al fratello intorno ad affari di famiglia. Vi è unito un frammento nel quale si leggono queste parole: « che meriti qualche riguardo la mia religione onestà e diligenza dimostrata ne' miei varj impieghi. Gradisca la stima perfetta di quello che sarà sempre dev.<sup>mo</sup> obb.<sup>mo</sup> servitore P. Giuseppe Merciai ». La data è: « Di casa 20 gennaio 1818 ». È certamente parte di lettera con la quale il povero frate si lagnava delle beffe, onde gli era largo il nostro poeta.

*tologia*, col corredo di nuove giunte e luculenti annotazioni (1)! Se queste mie parole servissero a farlo decidere!.... Il documento qui sopra prodotto, deve riferirsi al tempo nel quale si stavano stampando le celebri novelle, e a qualche gita fatta dal Migliaresi a Pisa, dove pur come a Livorno aveva gabinetto letterario, lasciando in asso e a denti asciutti l'amico suo. Di che si ha una prova nella salace lettera scritta dal Battacchi al Migliaresi il 25 agosto di quest'anno stesso 1798 (2). L'avviso anzi, secondo apparisce dal contesto e dai nomi dei due tipografi Prosperi e Pieraccini, era proprio diretto al gabinetto di Pisa, dove lo dee aver spedito per rimproverare argutamente il libraio della sua inopinata scomparsa da Livorno.

A. N.

---

UNA BALLATA ROMAICA SU LA PRESA DI ICARIA PEI GENOVESI.

La ebbe il Rasmay dal Jontrier, che l'udi nel 1874 a Nicaria, o, come anticamente la dicevano, *Icaria*; per ricordanza della favolosa caduta d'Icaro; e la stampò nel *Journal of hellenic studies* (I. 293 segg.), dandone insieme al testo anche la versione inglese. Nè a me par dubbio ciò che l'editore annunciava come probabile: voglio dire che il fatto, da cui la ballata prende argomento, sia l'occupazione di quell'isola per parte de' genovesi intorno al 1346.

Io non ho bisogno di raccontar qui la storia della celebre impresa comandata da Simon Vignoso; la quale, sebbene generalmente nota per la conquista di Scio, si estese anche alle due Focee ed alle isolette di Samo, Nicaria, Santa Panagia ed Enussa. Però il concetto della poesia non è sempre chiaro;

---

(1) Vol. XXVII, pag. 537.

(2) Ivi, pag. 556.